

GLI HETHEI-PELASGI IN ITALIA

INTRODUZIONE

SOMMARIO: Si chiarisce il concetto di tradizionalista e di antitradizionalista nelle questioni di storia antica. Noi non siamo tradizionalisti nella questione degli Hethai-Pelasgi. I nostri criterii nella tradizione classica del tutto diversi da' criterii degli antitradizionalisti. Si conferma la cosa con un esempio tolto da un testo di Anticlide. Necessità di altre discipline sussidiarie nelle questioni preistoriche e protostoriche, specialmente della paletnologia. Contraria opinione del Pais e conseguenze che ne derivano. Argomenti e fatti della nostra stima per gli studii di paletnologia. Paletnologi puri e paletnologi che alla paletnologia uniscono l'archeologia classica, l'etnografia e la tradizione. Presente stato di questi studii in Italia. Il nostro articolo « Le necropoli delle città pelasgiche d'Italia e le origini italiche » e il Prof. Von Duhn. Conferenza dell'architetto G. B. Giovenale sulle costruzioni poligonali di Alatri, e Memoria dell'Associazione artistica romana de' cultori di Architettura al Ministro Baccelli. Nuova conferenza del Giovenale all'Istituto Germanico. Si dichiara e limita il soggetto proprio di questa parte del nostro lavoro riguardante l'antica Italia e i suoi popoli. Il nome d'Italici com'è adoperato da' paletnologi, deve smettersi. Valore de' giudizi de' paletnologi intorno l'Italia settentrionale e l'Italia centrale e meridionale. Difficoltà delle quistioni italiche e quali ne sieno le cause. Conclusione.

Il Dr. Lucio Mariani in un lodato lavoro col titolo: *Dei recenti studi intorno le principali civiltà d'Europa e la loro origine*¹, dove rende conto del nostro 1° volume degli Hethai-Pelasgi nella Siria, nell'Asia Minore e nel Ponto Eussino, segna e descrive con franchi tocchi, le due scuole dissidenti circa l'origine de' popoli greci ed italici e della loro civiltà. Gli uni sono da lui detti tradizionalisti, gli altri antitradizionalisti o ipercritici. Questi non ci danno che il nulla, quegli ci offrono almeno qualcosa che un uomo sensato può accogliere, se non altro come non ripugnante all'ordinario corso delle cose e delle vicende umane, massimamente se alla tra-

¹ *Nuova Antologia*, Vol. LV, Ser. III, fasc. del 15 Febr. 1895.

Bibliothèque Maison de l'Orient



134449

dizione si aggiunga la conferma de' monumenti che ce la manifestano certa ovverosia probabile. Noi tuttavia essendo dal Mariani posti fra' tradizionalisti, stimiamo utile, per quello che ci riguarda, chiarire più sottilmente il concetto di tradizionalista, donde verrà più cospicua la differenza fra noi e gli antitradizionalisti.

Chi legge lo scritto finora da noi intorno la quistione degli Hethei-Pelasgi d'Asia e di Grecia, e considera l'uso che del continuo facciamo della tradizione classica, ha buona ragione di pensare che il nostro lavoro, se non del tutto, in essa principalmente sia fondato. Senonchè questa stessa tradizione, la quale per gli antitradizionalisti non ha valore, non l'avrebbe neppure per noi qualora si prendesse come un tutto di età antichissima, continuo, non interrotto, in una parola, quale fonte originaria e però sola anzi unica fonte della storia antica. Gli antitradizionalisti son caduti e tuttora cadono in errori gravissimi, perciocchè della tradizione classica si son fatto questo concetto storicamente falso. La fonte primitiva, originaria e vera delle cose che noi affermiamo degli Hethei-Pelasgi e delle loro migrazioni, non è una tradizione propriamente detta, sì bene la storia orientale che troviamo scritta in documenti pubblici e monumentali egizii e assiro-caldei, dove sono formalmente nominati i popoli hethei; dove si parla delle loro guerre, delle loro credenze, delle loro arti e della loro civiltà. Storia sono altresì i monumenti materiali di queste stesse cose consegnate nelle iscrizioni, le città nelle quali vissero e si resero chiari con la potenza e l'arti che vi esercitarono, nè v'è luogo a dubbio o ad errore che città e monumenti architettonici e scultorii non sieno degli Hethei-Pelasgi, scorgendovisi per tutto la loro scrittura ideografica. Ora se nell'opere degli storici greci d'Asia e ne' frammenti di esse, come parimente ne' poeti e ne' frammenti degli storici della Grecia propria, noi troviamo notizie che si riferiscono agli Hethei-Pelasgi d'Asia, di Grecia, delle isole e dell'Italia, e ce ne serviamo al nostro proposito, ciò null'altro significa se non che siffatte notizie sono i ricordi più o

meno alterati de' popoli d'Asia e di Grecia del XVI o XV secolo, perchè corrispondono alla storia orientale, di cui abbiamo parlato, e solo quando la luce di essa li rischiarà e rende accettabili.

Una prova incontrastabile del seguire che noi facciamo criteri diversi da quelli degli antitradizionalisti, nell'uso della tradizione classica, è la sicurezza costante de' nostri giudizi totalmente opposta alla costante incertezza e allo scetticismo loro. Un esempio farà manifesta altresì la diversità del metodo seguito da noi nell'esame de'testi degli storici greci antichi, e quello degli antitradizionalisti.

Abbiamo veduto che la scoperta dell'iscrizione di Lemno confermava la tradizione classica intorno l'affinità de' Tirreni-Pelasgi di Lemno e i Tirreni-Pelasgi d'Italia. Il Francotte si rimase nel suo scetticismo radicale e inespugnabile; laddove il Pais più arrendevole, pur dichiarando che la verità non fosse stata trovata in virtù di buone tradizioni, si bene di tarde induzioni scientifiche, questa volta fortunate, non la rigettò assolutamente, ma stimò convenevole confermarla recando altri testi e fatti della medesima tradizione. « Se questo risultato, egli dice, (dell'affinità della lingua dell'iscrizione coll'etrusco) fosse sicuro, avremmo confermato, in certo modo, quanto asseriva Anticlido, il quale reputava che i Tirreni d'Italia fossero un ramo dei Pelasgi che sotto Ati erano giunti da Lemno e da Imbro ¹. »

Il passo di Anticlido, citato ma non riportato in greco dal Francotte e dal Pais, così si legge presso Strabone: Ἀντικλειδῆς δὲ πρῶτους φησὶν αὐτοὺς τὰ περὶ Λήμνον καὶ Ἰμβρον κτίσαι, καὶ δὴ τούτων τινὰς καὶ μετὰ Τυρρηνοῦ τοῦ Ἄττιος εἰς τὴν Ἰταλίαν συναῖρα ². In questo testo i due lodati scrittori, il belga e l'italiano, non trovarono materia alle loro discussioni se non nel nome di Tirreno e d'Italia, cioè la venuta indicata qui de' Tirreni da Lemno e da Imbro in Italia. Ma i Tirreni di queste isole non sono per il Francotte, Pelasgi, come asserisce Erodoto, e per

¹ PAIS, o. c. p. 473; p. 472, n. 1, e n. 3.

² STRAB. V, II, 4.

il Pais « l'asserzione di questo mitografo (Anticlido), non avrebbe per se stessa valore alcuno ¹. »

Ora, secondo il nostro metodo e i nostri criterii di storia antica orientale, la tradizione classica rappresentata in questa quistione da Erodoto e da Anticlido, è pienamente nel vero. Tirreni d'Asia e Tirreni d'Italia sono due rami d'una stessa famiglia e sono necessariamente Pelasgi. I Tirreni, infatti, che diconsi venuti da Lemno e da Imbro in Italia, non sono che gli Hethei d'Asia passati a Lemno e da Lemno in Italia. Imperocchè in Tirreno, figlio di Ati ch'è altresì padre di Lido, si devono riconoscere gli Hethei di quella regione che, dopo Omero, si chiamò Lidia, al tempo d'Omero, Meonia, e prima d'Omero, cioè in età preistorica, fu abitata dagli Hethei che vi lasciarono i loro monumenti tuttora visibili. Dal nome degli Hethei sotto la forma di Khatti, Khate e Khati, divenuto, per la caduta dell'aspirata gutturale, Atti, Ate e Ati e poscia anche Asi, si ebbe il nome di Asia. Lidia perciò è un nome di tempi storici, dovechè la stessa regione ne' tempi preistorici si chiamò Khatia = (Kh)atia = Asia, dal nome de' popoli hethei che primi l'abitarono ². Ma se i Tirreni di Lemno sono discendenti degli Hethei d'Asia (Lidia), essi sono Pelasgi; dunque i Tirreni di Lemno sono affini de' Tirreni d'Italia che Erodoto fa venire, appunto, dalla Lidia preistorica, ch'è l'Asia degli Hethei. L'asserzione dunque di Erodoto e d'Anticlido è giustificata da noi direttamente, richiamando quella storia orientale che sembra ignorata da certi professori di storia antica, a' quali perciò non resta che trastullarsi co' testi de' greci poeti e storici da loro medesimi discreditati.

Fatto chiaro il lettore dell'opera da noi posta nella ricerca delle vere fonti originali donde si può risapere qualcosa di certo intorno le nostre origini etniche, e dato contezza del metodo e dei criterii, co' quali trattiamo la tradizione classica, dobbiamo similmente dichiarare che siffatte questioni non si possono fruttuosamente studiare senza l'aiuto di quelle disci-

¹ PAIS, o. c. p. 471-472.

² Cf. DE CARA, *Gli Hethei-Pelasgi*, vol. I, c. XX, p. 381-394.

pline che sono con esse più o meno strettamente connesse, come la paletnologia, l'antropologia e la filologia. Che se la necessità non è da tutti riconosciuta grandissima per l'antropologia e la filologia, perciocchè gli argomenti di quella non sono diretti e apodittici, e questa non ha finora svelati i misteri dell'etrusco, del messapico e d'altre lingue dell'antica Italia, nessuno tuttavia, che abbia fior di senno, potrà passarsi della paletnologia italiana, la quale per i nostri studii preistorici e protostorici fa quello che per l'antichità storica, l'archeologia classica. Separare pertanto dalla indagine delle primitive popolazioni d'Italia la paletnologia, è voler ignorare per sempre i varii periodi della loro civiltà, e privarsi volòntariamente degl'ineestimabili vantaggi del metodo comparativo, che solo ci può dimostrare le relazioni ch'hanno fra loro le civiltà dell'Occidente con quelle dell'Oriente.

Il Pais, come nega l'utilità della tradizione classica per la conoscenza dei popoli primitivi d'Italia, e la crede solo importante perchè « ci permette talvolta di rintracciare lo svolgimento delle notizie letterarie e la storia delle successive opinioni ¹ », così discrede all'utilità che può derivare dall'altre discipline dianzi ricordate, la filologia e l'antropologia storica. « Le induzioni che i moderni ottengono con il sussidio dell'esame comparato di nomi geografici, o delle leggi fonetiche sono compenso assai scarso e mal sicuro. L'antropologia storica, per questa parte, non ha risposto alla speranza che in essa avevano non pochi critici ². » Dell'antropologia craniometrica è poi molto diffidente e non son pochi quelli che in ciò la pensano come lui; ma la sua diffidenza si stende, senz'altro, alla stessa archeologia. Riportiamo le sue parole: « E non è escluso il pericolo che l'archeologia, quando rispetto ad età così vetuste non si appaga di esaminare lo svolgimento storico delle forme artistiche, ma mira a porgere insegnamenti etnografici ed a ricostruire una storia assai problematica, non

¹ PAIS, o. c. p. 474.

² Id. *ibid.*

riesca nella migliore delle ipotesi che a rintracciare alcune pagine della più antica storia del commercio della Penisola ¹. » La conseguenza legittima e fors'anco commendevole, che si doveva trarre da questi criterii dell'autore nella ricerca degli antichi popoli d'Italia, sarebbe stata quella di risparmiar a se stesso tanta fatica di studii lunghi e profondi, e a' suoi lettori una molto increscevole conoscenza di dubbii, di congetture, di opinioni e di favole sia degli antichi e sia de' moderni scrittori dell'antica Italia. Se nulla v'è di certo nelle fonti classiche, e nulla si può cavare dall'altre discipline ausiliarie, come sostiene il Pais, perchè non dinunziare schiettamente agl'Italiani, che la storia de' loro antichi padri è impossibile? Ma ciò si poteva dire in poche pagine d'un opuscolo, senza comporre un volume, certamente dottissimo, di ben 622 pagine ².

Fortunatamente, scettici e ipercritici, come il Pais, non sono fra noi nè molto numerosi nè molto autorevoli. Criterii, da' suoi totalmente diversi, regnano ancora ne' nostri archeologi e paleontologi del primo cerchio, e i fatti diedero e danno piena ragione della bontà de' loro criterii. L'Orsi che la paleontologia dice essere « il prodromo necessario all'archeologia classica ³ », dimostrò, co' suoi scavi meravigliosi in Sicilia, quanto la stessa paleontologia sia profittevole allo studio delle più antiche tradizioni storiche. Nel che concorda l'illustre Pigorini, Direttore del Museo preistorico ed etnografico di Roma, là dove, a proposito delle somiglianze fra le stoviglie de' fondi di capanne del continente italico e quelle delle caverne della Sicilia, dei dolmens e delle grotte sepolcrali scavate, così scrive: « Qui vi ha qualche cosa che non è l'istinto della imitazione, nè un

¹ Id. *ibid.*

² Il libro costa 16 lire, prezzo in Italia ch'ha del favoloso; mercecchè la carta è di poco buona qualità, e non v'è in tutto il volume una carta geografica nè un disegno o incisione qualsiasi. Il nostro 1° volume degli « Hethei-Pelasgi » di 750 pagg. stampato in 8° più grande, con carta e tipi eccellenti, dalla tipografia dell'*Accademia dei Lincei*, ricco di 71 zincotipia e d'una grande carta geografica compilata dal D.^r Mariani, costa una lira meno.

³ Orsi, *Bull. d. paleont. ital.*, ser. II, t. III, p. 65.

puro fenomeno psicologico. Vi ha, a parer mio, la prova d'un'arte tradizionale, che palesa popoli di comune origine, riti nati alla medesima sorgente. Importa quindi tener conto dei più antichi ricordi, che accennino a famiglie d'una stessa schiatta, diffuse in quella parte d'Europa ove s'incontrano i vasi funebri rappresentati nella tavola della mia breve scrittura, o quelli che vi si legano pe' loro caratteri. E se in questo caso, come in tutti gli altri simili, *il palenologo e l'interprete della tradizione si danno la mano, per procedere uniti nelle loro ricerche fin dove sia possibile, gli studi in generale sulla storia più antica dell'uomo non potranno averne che grandissimo profitto*¹.» Nella stessa sentenza sono il Brizio e l'Helbig.

L'importanza degli studii palenologici, in risguardo delle assai quistioni delle prime civiltà in Italia, ci condusse a coltivarli con diligenza ed amore. Nè siamo stati contenti alla sola lettura de' XXIII volumi finora pubblicati, del « *Bullettino di palenologia italiana* », comechè sieno una vera enciclopedia di quanto fu scavato, scoperto, illustrato e messo in luce in Italia e fuori, ma delle discussioni altresì fra' dotti antropologi e palenologi nostrani e stranieri. I lavori classici del Montelius intorno la civiltà italica preclassica meritavano tutta la nostra attenzione e l'ebbero. Di pari, quelli dello Chantre, l'infaticabile esploratore della Valle del Rodano, del Caucaso, dell'Asia Minore, della Siria e della Cappadocia, sette grandi volumi di una edizione superba e straricca d'incisioni, splendido dono fattoci dal munifico autore. Leggemmo similmente gli Atti de' due grandi Congressi internazionali di antropologia e di palenologia tenuti a Parigi e a Bologna, e quante monografie di queste materie si contengono ne' « *Monumenti Antichi* » finora pubblicati dall'Accademia de' Lincei. Allo studio de' libri credemmo dover aggiungere la discussione di viva voce sopra i problemi più difficili di palenologia, di etnografia e di storia antica d'Italia, e siamo stati fortunati di poter conferire di siffatte materie col Montelius, il quale da tutti è riputato una delle più grandi autorità in palenologia europea che

¹ FIGORINI, *Bull. d. Palenol. ital.*, ann. VIII, p. 35.

si abbiano a' di nostri. Molto più frequenti sono stati gli abboccamenti col Pigorini, uno de' primi fondatori della scuola paleontologica d'Italia, meritamente rispettata dagli stranieri, e autorità di prim'ordine per ciò che riguarda le nostre terre-mare, da lui scavate e delle quali, la mercè delle sue fatiche e de' suoi studii, ora si ha cognizione perfetta. Dobbiamo, finalmente, ricordare con vera riconoscenza ed affetto di particolar amicizia, il Dr. Colini, Ispettore del Museo preistorico ed etnografico di Roma, dal quale siamo stati forniti di notizie, di consigli e di schiarimenti d'ogni ragione, nelle più ardue questioni di etnografia e di paleontologia, dove, a parer nostro, questo valentuomo ha pochi pari, ed è a tutti carissimo per quella modestia che fa meglio risplendere la sodezza e profondità del sapere. Ma della paleontologia italiana e del quanto sia stata e sia tuttora profittevole alle nostre ricerche, discorreremo appresso distesamente.

Vi sono, infatti, due generi di paleontologi: l'uno, de' puri paleontologi, che non si propongono altro se non la ricerca scientifica e l'esame accurato di ciò che vien fuori dagli scavi cosiddetti sistematici, fatti cioè secondo certe norme particolari che la bontà delle conseguenze dimostrò quanto utili altrettanto necessarie. Costoro ci danno la descrizione minuta de' singoli oggetti, li classificano ordinatamente e segnano i riscontri con altri oggetti già trovati nello stesso luogo od altrove. Non giudicano però essere del loro ufficio valicare questi confini ed entrare nel campo altrui, in quello cioè degli etnologi, degli archeologi e degli storici. L'altro genere di paleontologi è quello che a' fatti paleontologici unisce tutte le parti dell'etnografia, dell'archeologia e della storia antica o della tradizione. Questo genere è certamente il più perfetto e noi vorremmo che se ne accrescesse il numero, ma la difficoltà insuperabile sta nella scarsezza degli scavi che dovrebbero essere diretti da cotesti paleontologi. La scuola italiana di paleontologia suol frequentarsi dagli studenti di archeologia, e non son pochi oggidì coloro che potrebbero dirigere scavi di città antiche o di necropoli preromane, con le stesse norme, se non con pari for-

tuna dell' Orsi in Sicilia. Conosciamo valenti giovani, i quali, fornito il corso di tali studii paleontologici e archeologici, sono stati obbligati d'andar ad insegnare in qualche ginnasio di provincia, perchè non si è trovato per loro un posto o un'occupazione conforme all'impresa carriera archeologica, dove potevano certamente far onore a se stessi e all'Italia.

Il Pais, il Von Duhn ed altri Italiani e stranieri, lamentano la condizione in che si lasciano gli studii di storia antica e le necessarie esplorazioni delle nostre città pelasgiche della media e della meridionale Italia, che da secoli non furono mai tentate. « La maggiore, anzi la massima parte delle indagini che illustrano la nostra antica storia è pur troppo frutto degli studii di scienziati stranieri: i risultati delle loro ricerche non sono generalmente conosciuti fra noi. Ed è umiliante osservare come in questa Roma, in questa Italia, dove è tanta dovizia di monumenti che attendono ancora la luce del sole e l'amoroso esame dei dotti, anzichè ad un organismo degno di stare a fronte al glorioso Istituto Archeologico Germanico, che sulla cima del Campidoglio tiene desta la face dell'antico sapere non si sia riusciti a dar vita che ad un'ibrida istituzione più curante di ordinamenti amministrativi che al progresso del sapere e che, seppure mirò in origine ad una salubre unità di direzione nella comune investigazione, ha finito per soffocare ogni autonomia ed individuale energia. » Così il Pais¹. Questo giudizio è troppo severo, secondo noi, e non risponde oggidi al vero stato delle cose.

Il Von Duhn, nella nota 3 della sua « *Ricerca archeologica d'Italia* », scriveva: « La cronologia e la storia di queste antiche acropoli dell'Italia media e meridionale, è ancora pienamente oscura. Sono già venti anni che il Gamurrini insisteva chiaramente ed energicamente presso l'Amministrazione delle antichità, che sola degli scavi complessivi delle necropoli avrebbe potuto, anzi, dovuto dare qualche luce, senza però essere ascoltato. V. la sua bellissima lettera al Pigorini (*Bull. Paleont. Ital.*, XXI, 1895), 86-88. » È curioso che il Von Duhn

¹ PAIS, o. c., Prefaz., p. XIII.

ricordi qui la lettera del Gamurrini, senza accorgersi che quelle insistenze, chiare ed energiche, all'Amministrazione delle antichità, sono rammentate a proposito del nostro articolo: *Le necropoli pelasgiche d'Italia e le origini italiche*, pubblicato il 3 febbraio 1894, e mandato a tutti i dotti archeologi e agli eruditi d'Europa. Quell'articolo raccese gli studii di questo genere di antichità, e l'architetto Giovenale comunicava i suoi proprii e particolari sopra le mura di Alatri, in una conferenza agli archeologi ed architetti di Roma. L'Associazione artistica de' cultori di architettura, in una ragionata Memoria al Baccelli, allora ministro della Pubblica Istruzione, faceva notare l'importanza della quistione, ricordava i nostri voti e quelli del Pigorini e chiedeva ad unanimità di suffragi, le cose seguenti: I° che le costruzioni dell'Italia siano tutelate e messe in evidenza con la stessa vigilanza e cura con la quale ai monumenti dell'epoca romana si provvede. II° che sieno iniziati scavi e ricerche nelle località dell'Italia centrale più ricche di avanzi ciclopici. III° che questi avanzi siano tutti accuratamente rilevati e minutamente analizzati. IV° che i risultati di tali scavamenti e rilievi siano da apposite missioni posti a confronto con i monumenti della Grecia e dell'Asia Minore.

Il Baccelli si mostrò favorevole alle domande fattegli, e fu data notizia dal Pigorini nel *Bullettino di paletnologia italiana*, che gli scavi erano fissati e che certamente sarebbero cominciati. Il Baccelli uscì dal ministero e non si parlò più di scavi. Il nuovo Ministro che lo scambiò, promise anch'egli pubblicamente che si farebbero gli scavi, ma non ne fu nulla. Quando pubblicammo l'articolo intorno la necessità degli scavi nelle necropoli delle città pelasgiche, donde soltanto si poteva decidere la quistione delle origini italiche, da molti nostri amici italiani e stranieri ci si scriveva che l'Italia aspetta da secoli, il suo Schliemann! Il 9 aprile di quest'anno, l'architetto Giovenale faceva una nuova conferenza all'Istituto Germanico, sulle costruzioni pelasgiche di Alatri, dal solo lato tecnico e parlò con tanta perizia e saldezza di argomenti, ch'ebbe l'applauso universale. In questa occasione il Petersen, Segretario

dell'Istituto, disse apertamente che l'incuria per l'esplorazione e gli scavi di simili monumenti era deplorabile. Senonchè non abbiamo perciò scagliato lontano da noi la speranza, come diceva il Davanzati ¹, di veder presto cominciar gli scavi desiderati, e ce ne affida la parola del Direttore Generale delle antichità, il Comm. Felice Barnabei, nel quale l'attività è pari al sapere e all'amore delle antiche glorie italiane. E di ciò basti a tanto.

Noi speravamo tre anni addietro, quando scrivemmo l'articolo sulla necessità di questi scavi, di poterci servire, venuti in Italia con la nostra trattazione, di una valida prova in conferma delle nostre origini, tratta dalla suppellettile delle tombe delle necropoli pelasgiche. Il fatto degli scavi è fallito, ma non per questo lasceremo di sostenere e difendere la nostra teorica, la quale anche senz'essa, che è la più forte e incontrastabile delle prove archeologiche, resta nella sua piena verità storica.

Un'avvertenza necessaria per i nostri lettori e che dobbiamo fin d'ora premettere, riguarda la materia che presenta la storia dell'antica Italia ne'suoi popoli e nelle sue civiltà. Noi dunque non abbiamo intenzione di parlar distesamente di tutti e singoli i popoli italici, delle loro arti, industrie, costumi, usanze, credenze e riti religiosi, se n'ebbero. Non è neppure richiesto dal nostro istituto l'esaminar sagacemente se i molti e i diversi nomi di questi medesimi popoli sieno da riferire a diversità etnica fin dall'origine, ovvero dinotino gruppi differenti d'una stessa famiglia. E di pari, non fa mestieri indagare se i diversi idiomi parlati in Italia nel tempo antico, sieno indizio certo di stirpe diversa ovvero l'effetto di comunanza e mescolanza di due o più popoli tra loro, che lasciato o perduto il primitivo linguaggio, presero quello d'una stirpe etnicamente diversa, senza peraltro escludere l'ipotesi per noi probabile, che popoli vicini di luogo e in continue relazioni fra loro, fossero bilingui, come sappiamo dalla storia essere stati cotali parecchi popoli di Grecia e d'Asia. Siffatto genere di ricerche e di questioni

¹ Lettera a Baccio Valori.

è, senza verun dubbio, importante insieme e dilettevole, e noi non lo trascureremo del tutto, ma non è lo scopo a cui dobbiamo mirare, tanto più che di questi e di simili indagini si diedero pensiero altri prima di noi. Quello che il lettore è in diritto di aspettarsi da noi, si è provare che come nell'Asia occidentale, nelle isole dell'Egeo e nel continente ellenico vi furono gli Hethei-Pelasgi, così vi furono eziandio in Italia, perciocchè questo noi promettemmo fin dal principio del nostro lavoro. E poichè per gli Hethei-Pelasgi d'Asia, delle isole e del continente ellenico la loro presenza fu da noi dimostrata dall'identità delle loro arti e delle loro credenze, per l'Italia altresì dev'essere fatta manifesta per questo stesso genere di argomenti. Ora l'Italia del tempo di cui parliamo, non essendo altrimenti quella de' tempi storici quando il nome Italia si stese dall'estrema sua punta meridionale fino alle Alpi, noi non abbiamo l'obbligo di provare che gli Hethei-Pelasgi furono in tutta l'Italia, sì solo in una parte di essa. Di che segue, che l'Italia settentrionale, dove non abitarono mai gl'Itali dell'età preistorica, non è oggetto delle nostre discussioni, salvo un ramo di nord-est, cioè i Veneti che noi consideriamo quali Hethei-Pelasgi. Per la qual cosa tutte le controversie su' popoli della Lombardia, della Liguria e particolarmente della valle del Po, agitate per tanti anni in tante scritture e con tanta copia di dottrina paleontologica e tradizionale, non ci riguardano punto e noi le potremmo porre dall'un de' lati, conciossiachè in costesse contrade non abitarono gli Hethei-Pelasgi che soli, per noi, sono i veri itali primitivi, e non già i Liguri, i Celti ovvero gli Umbri che, secondo le varie opinioni, sarebbero stati gli abitatori delle palafitte e delle terremare dell'Emilia e della valle del Po.

Il nome pertanto, che a cotesti popoli fu dato e tuttora si seguita a dare, d'Italici, è un nome che non appartiene alla storia di quella parte d'Italia, anzi è ad essa onninamente contrario. Nè vale giustificarlo con la figura di anticipazione o procatalessi, mercecchè i nomi etnici si vogliono ricordare dalla storia conformemente al tempo in che vissero

i popoli che li portavano, e non già a quello di moltissimi secoli posteriore, quando non è più il caso di un nome etnico particolare e determinato, ma d'una generica denominazione che nulla ha che fare con l'etnologia storica. Nè più valida, nè più felice ci sembra la giustificazione di questo nome d'Italici, tolto dalla lingua, supponendo che i popoli primitivi della valle del Po e delle terremare dell'Emilia sieno il capo stipite de'popoli latini, e d'Alba e di Roma, la lingua de'quali è italica cioè aria. Ma qui bisognerebbe provare che gli abitanti della valle del Po e delle terremare parlassero latino; che gli Albani e i Romani discendessero da costoro; e dato pur questo, che l'idioma latino di quell'età si potesse dire propriamente italico invece di latino o di ario. Imperocchè se il nome di lingua aria potrebbe competere alla lingua de' terramaricoli qualora fossero Celti od Umbri, essendo questo di ario un nome generico, quello nondimeno di lingua latina spetta soltanto a un particolare e limitato idioma de' primitivi popoli del Lazio, e non mai a quello degl'Itali propriamente detti dell'Italia meridionale. Il nome dunque d'Italici usato finora da tutti i paletnologi, antropologi ed archeologi che scrissero e scrivono dell'Italia settentrionale, è un nome assurdo e antistorico, e sarebbe ormai tempo che si smettesse se non si vuol perpetuare in opere scientifiche un linguaggio contrario alla scienza storica.

Non ignoriamo gli argomenti de' paletnologi italiani di primo conto, nè quelli di archeologi e paletnologi stranieri, co' quali si vuol sostenere l'identità de' Latini co' popoli della valle del Po e delle terremare; ma non è questo il luogo di riportarli e disaminarli. Se ne parlerà nel corso di questo lavoro e con quel rispetto ch'è dovuto a' grandi meriti de' valentuomini e alla ragionevole libertà delle opinioni, che in tutte le quistioni della preistoria italiana più che una cortesia od equità, si deve considerare come una vera e indeclinabile necessità.

Ed in vero, le quistioni di paletnologia italiana sono di natura loro difficilissime perchè le più volte stranamente complesse e intricate, e quanto sarebbe richiesto alla loro soluzione ovvero non è bastevole ovvero manca del tutto. Di che le so-

luzioni che si danno, non possono essere se non varie e talora diverse e contrarie, ma tali peraltro, che ciascun paletnologo non ha difficoltà di propugnar la sua come la vera o la più probabile. Questo fatto sarà manifesto allorchè toccheremo dell'accennata quistione degli abitanti delle terremare, dove il Pigorini e il Brizio, due paletnologi del primo ordine, si fanno tuttora guerra leale ed aperta, contendendo l'uno per i suoi Italici, e l'altro per i Liguri. Di somiglianti controversie ci sarà mestieri discorrere quasi che del continuo, e speriamo, senza noia e senza dispetto de' nostri lettori, conciossiachè la quistione principale, quella cioè che noi svolgiamo, non abbia nulla che vedere co' popoli delle palafitte e delle terremare dell'Italia settentrionale, la cui civiltà serve soltanto a far vie meglio campeggiare se non in tutto, almeno in parte, quella dell'Italia meridionale e centrale. Diciamo in parte e non in tutto, perciocchè, mentre gli scavi nell'Italia settentrionale furono numerosi e praticati con metodo e accuratezza singolari, poco o nulla di simile si è fatto per l'Italia meridionale e centrale. Ondechè certe asserzioni de' paletnologi, soverchiamente generali e che suppongono una conoscenza quasi compiuta di tutta la penisola italiana, devono ritenersi per malsicure e prive di fondamento. La somiglianza, infatti, di alcune industrie, di costumi e di riti funebri o religiosi che s'incontrano talora in molte contrade più o meno lontane fra loro, non dà diritto di tirar conseguenze di comunità di origine; stantechè nell'Italia preistorica, considerata in tutta la sua estensione, nulla faccia segno d'identiche stirpi e d'identici linguaggi che ne diano qualche indizio sia pure congetturale, ma ogni cosa vi apparisce varia e diversa, ovvero rimescolata e confusa di qualità che il giudizio dello storico e del paletnologo n'è turbato e si rimane incerto. A oriente, tutte le terre d'Italia, dal golfo adriatico sino al Capo di Leuca, sembrerebbero abitate da popoli d'origine diversa, se si faccia ragione degli idiomi diversi o mal noti che vi si usarono, come argomentasi dalle iscrizioni veneto-euganee e dalle messapiche. A occidente, lungo il mar Tirreno e parte del centro dell'Apennino, troviamo l'etrusco,

mentre gli altri idiomi umbro, sabellico ed osco che si dicono comunemente arii, sono in verità idiomi misti, ne' quali se la sintassi non ancora è del tutto determinata, e il maggior numero de' vocaboli sia certamente ario, vi sono nondimeno molti elementi non arii, ciò che fa pensare a comunioni e mescolamenti di popoli ovvero a sovrapposizioni.

Dopo le quali cose si fa manifesto il pericolo di cadere facilmente in errore nella soluzione di siffatte questioni, nelle quali la tradizione classica che suole d'ordinario invocarsi, ovvero è muta ovvero è troppo loquace, in quanto che di una medesima cosa dà informazioni diverse e contraddittorie; e il materiale archeologico ora abbonda, ora manca interamente ed ora per fallaci somiglianze parziali, confonde. Se noi nel trattare dell'origini italiche non avessimo avuto qualcosa di ben fondato e di certo che gli altri scrittori non ebbero o non ben conobbero, non ci saremmo cacciati in questo spinaio, del quale non si esce d'ordinario, se non col merito della buona intenzione, spesso con la lode di molta erudizione o col biasimo d'aver ripetuto ciò che già si sapeva, o peggio ancora, d'aver scavezzata la logica e la critica, negando o screditando, senza una discrezione al mondo, tutta la classica tradizione. Quel che sia per toccare a noi, se lode, se biasimo, noi sappiamo: ma ben però sappiamo essere noi i primi che tentiamo di illustrare le origini italiche con la luce delle scoperte e degli studii orientali, ciò che gli scrittori antichi non poterono, e i moderni non seppero o non vollero fare.

P. A. CESARE DE CARA S. J.

Estratto dalla *Civiltà Cattolica*, Serie XVI, Vol. XI, Fasc. 1131
del 7 agosto 1897.
